

Luisito Bianchi, La messa dell'uomo disarmato. Un romanzo sulla Resistenza, Milano, Sironi editore, 2003.

di *Giorgio Montagnoli*



Tutto è possibile dopo quanto è avvenuto. Io vi sarò solo quel tanto che basta per esprimere la mia vergogna di sopravvissuto nell'esserne stato escluso; e in terza persona, come la voce cui spetta solo il compito di indicare l'altrui mietitura. Che la Parola mi faccia la grazia di qualche armonico alle mie incrinata parole a memoria dei morti. Per i meriti di tanto sangue gratuitamente versato (p. 213).

Per un'occasione fortuita, ho letto recentemente *La messa dell'uomo disarmato*, lungo e affascinante romanzo sulla Resistenza di Luisito Bianchi, un narratore salutato alla sua comparsa come innovatore ma, forse proprio per questo, rimasto poco presente nella letteratura del secolo scorso. L'autore è un prete cattolico vissuto in un momento storico particolare e circoscritto, nel quale i preti avevano rifiutato di chiudersi nel servizio ministeriale, ma agivano di fatto nel servizio alla Parola, fra i fratelli. Molto avanti negli anni, per essere stato un testimone diretto di quei tempi lontani, egli è ora cappellano dell'Abbazia di Viboldone, un gioiello di bellezza nella pianura milanese, affrescata da pittori di scuola giottesca.

Luisito Bianchi si distingue per lo specifico tono diaristico: la sua è una narrazione intima della realtà temporale che lo coinvolge. Per questa ragione il suo scritto non risulta unicamente espressione di sé, ma anche delle sue relazioni col mondo. Il libro, uno degli ultimi esempi di testimonianza di quei tempi di guerre coloniali, tutt'altro che tramontati, ha il carattere di un racconto totale, coinvolgente. Il titolo allude all'intervento del "divino" nella realtà di un avvenimento storico complicato da interpretare, come la Resistenza italiana. Letta con gli occhi dell'autore, sarebbe bene segnare la Resistenza con l'iniziale minuscola, come immagine di ogni iniziativa di opposizione all'ingiustizia, alla morte e alla guerra, che strutturano la nostra psiche prima ancora che la realtà esterna.

La messa dell'uomo disarmato è un testo complesso e polifonico, in cui si intrecciano diversi racconti. Un primo racconto segue la vita del narratore, Franco, uscito da un monastero benedettino alla ricerca della presenza divina nella realtà contadina, attraverso la Parola, e rientratovi dopo aver tenuto il diario delle sue esperienze e degli avvenimenti di cui è stato testimone. Un secondo racconto ricostruisce la storia di un gruppo di persone raccolte intorno alla sua casa, la fattoria *La Campanella*, raccontata attraverso il ritmo delle stagioni e scandita da raffinate descrizioni delle operazioni agricole. Infine, un terzo racconto raccoglie la memoria accorata delle sofferenze nella Resistenza armata, come le ricordano quelli che vi hanno partecipato, anche se a quel tempo solo giovanissimi osservatori.

La Resistenza, vissuta sostanzialmente come opposizione alla guerra, e, solo in aggiunta, come opposizione al dominio di un esercito occupante, resta uno sfondo obbligato e doloroso, per l'intervento di alcune persone spinto fino al sacrificio della vita, e la mancata partecipazione di altre, tra cui lo stesso Franco, che si riserva il ruolo di depositario della memoria. Le descrizioni delle sofferenze dei partigiani, e degli abitanti delle montagne che si sono trovati ad ospitarli, sono semplici ma complete. La morte viene trattata con estremo pudore, come una proprietà intrinseca della vita incentrata sull'amore. Per l'autore, la vita rappresenta per ognuno di noi tutto ciò che abbiamo, ma non è nostra proprietà: l'abbiamo ricevuta in usufrutto. Anche per questo ne siamo responsabili, e possiamo farla cessare solo attraverso una "eutanasia" vera, ossia donandola per amore.

In ogni caso, si è spinti a chiedersi come mai la Resistenza, nata e concepita dai suoi stessi protagonisti come una lotta di popolo, espressione dell'esigenza degli uomini di stabilire relazioni giuste tra loro, non abbia consolidato il cambiamento sperato della società anche in termini politici. La risposta, se c'è, è affidata all'intreccio dei diversi piani del racconto. Emerge, complessivamente, la tesi che la seconda guerra mondiale sia stata un conflitto inevitabile, specie se letto dal punto di vista della nuova epoca che si apre con la sua conclusione. Essa ha avuto come principale effetto, in Europa, la fine della civiltà contadina, che reggeva solo per i suoi valori, ormai superati dall'irrompere dei tempi moderni.

La trasformazione della vita, dentro e intorno alla Campanella, allude così a un destino quasi più pesante e doloroso di quello della ribellione di una generazione di giovani costretta a impugnare le armi dal voltafaccia del governo: la fine di un mondo. Ma una fine attraversata dalla speranza che quel mondo possa continuare ad esistere, coltivando la giustizia come valore perennemente da conquistare.